

## A mio figlio di Angelo Maria Ripellino

Prima che cresca e mi abbandoni,  
dirò ancora alle sue gambe lunghissime,  
alle sue orecchie rossicce, alle mani sempre nere  
che posseggo un paese, un immenso,  
cataste di felpa di case su zampe di gatto.  
Porterà il pugno alla fronte,  
per farmi capire: sei grullo.  
Ma è un fatto: enormi code di gallo sui tetti  
e ciondoli di occhi e balconi di piume  
e bargigli di abbaini ha il mio paese,  
e le sue case passeggiano con arroganza,  
senza temere i manipoli di Calibani,  
che stanno in agguato con stocchi, con scimitarre,  
e pistolesi e verdughi e stilette e pugnali.  
Un paese, un attore mancato, un cigolio di finestre reboanti  
e sdruciolli di tegoli e grondaie aggrondate mi porto dentro.

Forse non mi ascolterà nemmeno,  
preferirà costruire le sue calve bicocche  
e con inchiostro di ronzii disegnare nell'aria  
il volo di barbuglianti aeroplani maldestri.  
Resteremo di fronte:  
io sempre più tarlo, più insetto, più polvere,

e lui smisurato sulle due torri delle infinite gambe.  
Potrei narrargli la storia del Couroucoucou,  
un uccello mio amico, o ancor meglio  
di boccali ricolmi di verde talàssico,  
oppure la storia di Cammino Obliquo,  
e persino la risurrezione di Lazzaro.  
Ma non ci crederebbe, sa bene  
che non ho nulla,  
ma assolutamente nulla,  
ma sì: proprio nulla  
da raccontargli.

**1 febbraio 2009**